

## UNO STILE DI VITA ECCLESIALE PER UNA PASTORALE CONFORME AL VANGELO

### 1. IL VANGELO NELL'ESPERIENZA CREDENTE

L'idea che il vangelo debba sempre più caratterizzare un modo di essere credenti è così logica, talvolta persino scontata, da sottovalutare l'istanza che sta alla base della sua proposta. Non bisogna dimenticare che, ogniqualvolta si parla di vangelo, c'è dietro una precisa mozione discepolare: il Signore chiede di aderire alle peculiarità del suo annuncio nella prospettiva della croce. Sappiamo che quest'ultima, prima ancora di essere la prova fisica della donazione di Gesù, esprime un modello relazionale particolarmente impegnativo: «*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*» (Mc 8,35). La specificazione di Marco «*a causa del vangelo*», assente negli altri evangelisti (cfr. Mt 16,25; Lc 9,24), lascia intendere, forse con una certa enfasi letteraria, che il criterio di donazione, ravvisato nella vita di Gesù, è il vangelo a cui siamo chiamati ad aderire. L'accezione infatti non indica il genere letterario dello scritto, ma un modo di vivere che imita un comportamento, uno stile di relazione. Perdere la vita per Gesù significa perdere la vita come Gesù. È questa probabilmente la ragione dell'aggiunta marciiana, da cui si intuisce che il vangelo, oltre ad essere annuncio kerygmatico della salvezza estesa a tutti, è una regola di vita da applicare nelle scelte quotidiane.

Vivere alla maniera di Gesù è lo scopo del vangelo, l'elemento propulsore che tende ad aggettivare tutti gli ambiti pastorali. Il servizio nella Chiesa se non è "evangelico", cioè impregnato di quella potenzialità oblativa che appartiene al modo di vivere di Gesù, non è servizio che annuncia nella verità il regno di Dio al mondo. La conformazione al vangelo, secondo questa splendida endiadi di matrice marciiana, è un aspetto ineluttabile della testimonianza ecclesiale. Prescindere da esso significa venir meno al senso dell'autentico discepolato cristiano. La dimensione ecclesiale della pastorale dipende dalla questa conformazione. Lo ribadisce con forza Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 130: «*Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale*». Si tratta allora di custodire con impegno quest'affinità con il vangelo. Servire nella Chiesa vuol dire corrispondere «*al cuore del vangelo*», che, sulla base della specificazione marciiana, riguarda l'adesione a quanto propone Gesù nell'imitare la sua persona.

L'esercizio di un ministero nella Chiesa deve attingere a questa scelta, decisa, improrogabile, definitiva: il vangelo ispira, propone e struttura l'organizzazione delle attività pastorali. L'esigenza, sempre più cogente, della collaborazione nella prassi pastorale, che è poi segno di comunione ecclesiale, scaturisce da quest'apertura, o meglio dalla docilità a lasciarsi plasmare dalla forma che il vangelo attua in chi l'accoglie. È una condizione di ecclesialità importante che interessa la natura ontologica della Chiesa, il senso stesso della sua esistenza nel mondo. La delusione di quest'ultimo, al punto da faticare nel coglierla segno dell'azione dirompente del regno di Dio, non dipende dalle numerose *défaillance* che si scorgono a diversi livelli, ma dal fatto che essa sempre più tende ad allontanarsi dall'essenza del vangelo. L'attaccamento ad esso sarebbe per la Chiesa vitale e soprattutto le consentirebbe di assolvere al suo principale compito, che è quello di accompagnare, vicini e lontani, nella conoscenza del suo Signore.

Quest'aspetto non è pura astrazione: la familiarità con il vangelo, attraverso scelte ponderate, gesti solidali, obiettivi trasparenti, testimonianze sincere, accoglienze aperte di coloro che hanno scelto di seguire Gesù, incoraggia il mondo alla conversione. Ciò significa che l'appartenenza discepolare è, oggi, sollecitata da un'emergente responsabilità: dare testimonianza della propria fede in consonanza con quanto si è sperimentato nell'incontro con il Signore. L'atto di fede, che sta alla base di una pastorale di comunione, deve ispirarsi al vangelo, i cui effetti si ravvisano dalle scelte che si compiono, in sintonia con il messaggio di Gesù. L'espressione di Mt 7,16: «*dai loro frutti li riconoscerete*» evoca un intimo legame tra quello che si fa nella Chiesa e quello che, in ubbidienza, si corrisponde al vangelo. Tale correlazione rende l'attività pastorale apertamente ecclesiale, perché esprime quello che realmente è generato dal vangelo. L'ecclesialità è comunione e ciò che si condivide è risposta al lieto annuncio di Gesù. Ciò lascia intendere la peculiarità del servizio pastorale, legato certo alla stanzialità delle sue attività, ma soprattutto a ciò che lo caratterizza e lo avalla: l'atto di fede impregnato di vangelo. Di tutt'altra scaturigine sembrano invece le numerose attività che, oggi, si organizzano nella Chiesa, legate per lo più al bisogno di un certo devozionalismo o peggio ancora a quel bisogno di protagonismo che tramuta il servizio in potere. Benché questa duplice istanza non dica nulla sulla consistenza dell'atto di fede, si può tuttavia addurre che quest'ultimo sembra purtroppo soffrire di virali incrostazioni.

Tornare alla guida del vangelo sarebbe l'unica modalità possibile per attuare una purificazione fondativa dell'atto ecclesiale. L'esperienza credente necessita infatti di questa ragguardevole ispirazione: l'efficacia della testimonianza non sta nel conseguire meriti, ma nell'esperire quanto è voluto dall'adesione al messaggio evangelico. È il momento giusto per superare questo iato che, ormai da qualche decennio, si sta verificando nella Chiesa tra vangelo e atto di fede. Se quest'ultimo non accetta di assimilarsi alla forma di verità, tramandata dall'ammonizione di Gesù sulla sequela, rischia di fare della testimonianza ecclesiale una proposta di religione civile, ove le attività pastorali sono stimolo buono ma non evangelico per l'animazione della società. Paolo VI, parlando del vangelo, così affermava in *Evangelii nuziandi* al n. 23: «*L'annuncio, in effetti, non acquista tutta la sua dimensione, se non quando è inteso, accolto, assimilato e allorché fa sorgere in colui che l'ha ricevuto un'adesione del cuore. Adesione alle verità che, per misericordia, il Signore ha rivelate. Ma più ancora, adesione al programma di vita - vita ormai trasformata - che esso propone. Adesione, in una parola, al Regno, cioè al mondo nuovo, al nuovo stato di cose, alla nuova maniera di essere, di vivere, di vivere insieme, che il Vangelo inaugura*».

C'è dunque bisogno di conversione: di intendere, accogliere ed assimilare – direbbe Paolo VI – di quanto ha raccomandato Gesù ai suoi discepoli. Se il cuore del vangelo è l'apertura oblativa all'altro, la cui disposizione porta certamente ad un cambiamento radicale di tutto quello che lo riguarda, la questione è come radicarsi nella prospettiva di questo lieto annuncio. Il vangelo è esigente: esso reclama un'adesione al modo di vivere di Gesù, sunteggiato dall'espressione perdere la vita per salvarla. Nel pensiero di Marco, la salvezza indica qualcosa di fisico che riguarda l'acquisizione di senso nelle cose che si fanno. E la sfida sta proprio nel fatto che tale pienezza dipende dalla volontà di perdere qualcosa per l'altro. Il verbo ἀπόλλυμι significa infatti «perdersi», ma anche «andare in rovina», «distruggersi», lasciando intendere quanto viene detto su Gesù dall'apostolo: «*pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo*» (Fil 6-7).

La frase sembra di commento all'ammonizione marciiana, dalla quale si coglie, in modo lapalissiano, il senso del donarsi all'altro senza mai aspettare la dovuta corrispondenza.

Il perdersi marciano equivale perfettamente allo svuotarsi paolino: la vita, nella sua molteplice applicazione (umana, spirituale, culturale), recupererà senso nella misura in cui osa collocarsi sulla scia di Gesù, il quale non hai considerato un possesso (ἀρπαγμός) quello che lo costituiva nella sua identità primigenia. Ciò fa capire che alla base dell'atto di fede c'è una scelta che dà orientamento al modo di gestire le proprie relazioni (ψυχή). Al di fuori di questa scelta, l'atto di fede, pur nella sua imperscrutabilità, appare chiaramente incrostato da logiche mondane che impongono una visione tornacontista e comunque contraria alla proposta di Gesù. Aderire al vangelo significa non soltanto accettare *ipso facto* un modo di vivere oblativo, dal quale si percepisce la coerenza dell'atto di fede, ma anche lasciare che il vangelo, cioè la parola di grazia che lo inabita stimoli scelte in conformità a quelle di Gesù.

Questa procedura, perdere-salvare, spiega la ragione perché Gesù invita i discepoli a seguirlo, prendendo la croce. La metafora spiega molto bene il senso dell'adesione discepolare, cioè la decisione a mettersi sulla strada del maestro. Stare dietro di lui (ὀπίσω μου: Mc 1,17) richiama infatti tale procedura che i discepoli capiranno progressivamente, in virtù delle tre istruzioni consegnate loro dal maestro sul suo destino (cfr. Mc 8,31; 9,31; 10,33-34). Ciò lascia capire che il criterio dell'oblatività, nel contesto della fede, è una regola importante e identitaria, per il servizio pastorale in un duplice senso: a) ogni attività incede per la salvezza dell'altro, attuando consapevolmente quanto si scorge nel modo di agire di Gesù; b) la fiducia nella potenza del vangelo che sostiene, accompagna e opera le implicazioni dell'atto di fede. Soltanto la scelta della croce può, a questo punto, strutturare veramente una prassi ecclesiale conforme al vangelo. È questa la ragione perché si insiste nel rivisitare le attività, tenendo conto della potenzialità del lieto annuncio che è la croce. Senza questa forma del vangelo la pastorale della Chiesa rischia di perdere la sua incidenza sul mondo, e soprattutto smarrire il senso del suo servizio, toccando gravemente l'identità della Chiesa stessa nel suo essere sposa e madre.

Per evitare questo, è necessario che ciascuno, nella propria esperienza credente, accetti consapevolmente di conformarsi al vangelo, cioè di pensare e decidere secondo la forma (μορφή) che il vangelo propone e struttura. Essa non è solo un paradigma comportamentale che interessa la sfera delle relazioni: è soprattutto un modo di essere che ispira e muove uno stile di vita, che porta a ragionare secondo la logica di Dio, appresa dallo stare dietro a Gesù. È quanto sottintende l'apostolo con l'espressione ὁ λόγος ὁ τοῦ σταυροῦ (1Cor 1,18), la cui doppia determinazione dell'articolo di prima persona gli fa dire in 1Cor 15,1-2 «*vi proclamo, fratelli, il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato* (τίνι λόγῳ εὐηγγελισάμην)». A cosa si riferisce Paolo con l'espressione τίνι λόγῳ, se non a quel modo di ragionare che la parola della croce (λόγος), ritenuta da lui vangelo, ispira e pensa in contrasto con il modo di pensare del mondo? Le scelte pastorali devono accettare questa logica, appunto, questo modo di pensare (λόγος) che è lo scandalo della croce, del perdere e salvare, la cui procedura porta ad organizzare attività a partire dagli ultimi e in favore degli ultimi. È prassi ecclesiale, autenticamente discepolare, scegliere ciò che sceglie Dio e cioè «*quello che nel mondo è ignobile e disprezzato e quello che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono*».

## 2. LA CENTRALITÀ DEI POVERI NELLA PRASSI PASTORALE

Questa logica induce a porre una domanda sul ruolo che hanno i poveri nella vita della Chiesa. Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 201 si mostra preoccupato per una certa indifferenza che la società odierna e persino qualche frangia della Chiesa palesano nei riguardi dei bisognosi: «*La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti. Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica*». Colpisce in questo suo passaggio, oltre all'inquietudine molto evidente, l'espressione «*significato evangelico dei poveri*», dalla quale si intuisce che la scelta dei poveri non soltanto si colloca sullo stesso piano di alcune categorie spirituali che stabiliscono un percorso di maturazione credente, ma anche che essi sono strettamente legati al vangelo, o meglio a quella *forma* che ispira una prassi autenticamente ecclesiale, perché evangelica. Pensare quindi una prassi pastorale, senza partire dai poveri, non è evangelico, non appartiene al modo di pensare di Gesù. Ciò significa che le attività devono sempre ripartire dagli ultimi, dai piccoli, dagli emarginati, dai peccatori: essi sono gli amici di Dio e custodiscono in modo privilegiato l'essenza del vangelo. Si può dire che, per assimilare la logica del vangelo, per conformarsi al modo di ragionare di Dio, necessario per dare senso ecclesiale alla prassi pastorale, occorre fare la scelta dei poveri, sulla falsariga del privilegio che Gesù mostra nei loro confronti. L'espressione sintomatica di Is 61,1: «*per annunziare agli umili (עֲנָוִים) un lieto messaggio*», che Gesù fa propria sotto l'unzione dello Spirito di Dio, è resa da Luca con «*per annunziare ai poveri (πτωχοῖς) un lieto messaggio*». La trasposizione semantica, causata forse da una lettura lucana del testo isaiano dei LXX, rende molto bene il senso di quello che Gesù ha voluto esprimere con tale predilezione: l'accoglienza di tutti, senza distinzione di razza, cultura o religione, perché poveri (πτωχοί), cioè oppressi dai pregiudizi dei ben pensanti, dai soprusi dei potenti, dalle paure dei legalisti.

Questa predilezione, che manifesta, con estrema evidenza, il modo di pensare di Dio, rivelatosi in Gesù, interessa l'essenza della chiamata discepolare e pertanto la logica di una prassi pastorale consona con l'annuncio della lieta notizia. Quanti seguono Gesù non possono che imitarlo in questa scelta, conforme alla rivelazione di Dio. Ciò vuol dire, in senso ecclesiale, che la scelta dei poveri deve stare alla base di tutte le attività: essi entrano, a pieno titolo, nella pianificazione di un progetto pastorale non più come congiuntura che stabilisce un cammino di conversione pastorale, bensì come «*categoria teologica*» – direbbe Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 198 – che attesta l'appartenenza della Chiesa a Gesù. Privilegiare i poveri è una questione d'identità ecclesiale e quindi di piena docilità al mandato di Gesù. Egli infatti, nell'inviare i discepoli ad annunciare il regno di Dio, dà il criterio per capire quali sono i requisiti che consentono di attestarsi autentici seguaci del vangelo: «*strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni*» (Mt 10,7-8). L'attenzione, rivolta a questi esclusi nella varietà dei loro bisogni (malattia, angoscia, emarginazione, peccato), si lega all'annuncio del regno di Dio, al cui servizio è, in modo speciale, la Chiesa. Il mandato di Gesù dà infatti centralità ai poveri, essendo essi segno della prossimità del regno di Dio. Ciò si evince chiaramente dalla costruzione letteraria della frase, ove la preposizione dichiarativa ὅτι introduce ed esplica il sintomatico accostamento regno-poveri. La prossimità del regno si ravvisa nel venire in aiuto a quanti

vivono il disagio della marginalità. È un impegno che la Chiesa riceve come mandato: una precisa ingiunzione che specifica, chiarisce e delimita il senso della sua relazione con lo sposo.

Papa Francesco, rimarcando la predilezione di Dio per i poveri, afferma che «*questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani*» (EG n. 198). In che cosa consiste tale incidenza? Gli effetti sull'esperienza credente sono molteplici, ma si possono limitare a tre aspetti correlati. Il primo riguarda il rapporto che occorre avere con il vangelo, il quale passa, secondo la prospettiva che pone Gesù ai discepoli, *solo* attraverso i poveri, presenza indispensabile per conoscere il mistero di Dio. Non si potrebbero infatti capire le potenzialità del vangelo, senza l'accoglienza solidale e continua degli ultimi. Ad essi infatti è stato consegnato il vangelo, come risulta dal verbo riflessivo ἐὐαγγελίζομαι, utilizzato da Luca in due contesti differenti: a) alla sinagoga di Nazareth (cfr. 4,18) e nell'attestazione messianica ai discepoli del Battista (cfr. 7,22): «*ai poveri è annunciata la buona novella (ἐὐαγγελίσασθαι πτωχοῖς)*». I poveri sarebbero così i primi annunciatori della lieta notizia: coloro che custodiscono in modo privilegiato il vangelo e istruiscono su di esso; inoltre, la carità nei loro confronti aiuta a conoscere l'opera del regno di Dio nella storia. Essi infatti conoscono e rivelano il mistero di Dio Padre, nascosto «*ai sapienti e agli intelligenti*» (Mt 11,25), e lo scopo dell'incarnazione del Verbo: «*ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25,40).

Il secondo effetto incide sulla relazione fraterna, che è un impegno importante per la vita ecclesiale: fondamentale e necessario perché la testimonianza sia credibile. L'esperienza credente se non esprime un'intensa vita di comunione, accogliente, benevola, pacifica, aperta, rischia di intorbidare gravemente il messaggio del vangelo. E il paradosso sta proprio qui: ciò che la Chiesa, per connaturale partecipazione alla comunione trinitaria, dovrebbe rappresentare al mondo, appare fortemente deficitario. È a rischio quello che è la Chiesa per diritto divino, quello cioè che la definisce santa e testimone del suo sposo: la comunione fraterna. Quanto è difficile per i membri della Chiesa porre gesti di aperta collaborazione nelle attività pastorali: con l'accettazione vicendevole, nel superamento tempestivo dei pregiudizi, con il venirsi incontro in spirito di riconciliazione, nel disciplinare le forze occulte del narcisismo e soprattutto nel fare spazio all'altro, al di là della sua condizione sociale, culturale o spirituale. Questa nota di santità, essenziale per l'identità della Chiesa, è legata alla centralità dei poveri. Essi infatti hanno la pretesa di rigenerare il senso di comunione nella Chiesa, suscitando e vivificando un sentimento che sta alla base della fraternità cristiana: la commozione viscerale. È il sentimento di Gesù che si ravvisa ogniqualvolta egli incontra i poveri. Ma è proprio questo sentimento a generare il senso fraterno dell'accoglienza, perché esso è in grado di comunicare nella relazione la passione viscerale che è preambolo di misericordia e perdono. Ciò spiega la ragione perché Dio resiste ai superbi, ma fa grazia agli umili (cfr. Sal 18,28), cioè a coloro che stimolano in lui il senso della commozione. Sono i poveri, nella varietà dei loro bisogni, a suscitare in lui questo sentimento che ne rivela un aspetto importante della sua natura divina: la sollecitudine senza giudizio.

Un altro effetto correlato è la partecipazione all'onda messianica che i poveri, assieme a Gesù, hanno inaugurato nella storia. La Chiesa ha qui un compito importante: dare testimonianza al mondo di una soluzione pratica sulla drammaticità dei problemi, a partire dai poveri, dagli ultimi, dai malati che promuovono, con le loro sofferenze e miserie, l'azione benefica del messianismo di Gesù. Si tratta di un aspetto non facilmente comprensibile, ma che

incede nelle pieghe di una storia distratta e talvolta persino cinica: un aspetto che è determinante per la rigenerazione. La presenza dei poveri evoca infatti l'idea che il messianismo di Gesù, attuale, vigente, pervasivo, associato al loro patire, porterà frutto contro la prepotenza del male. È una concezione paradossale che la Chiesa deve saper recepire non soltanto perché partecipe, a pieno titolo, del messianismo di Gesù, ma anche perché educatrice di una mentalità messianica che, da un punto di vista pastorale, si ravvisa nel modo con cui si accolgono coloro che patiscono malattie, povertà, emarginazione. Attenzione, prossimità, relazione, apertura costituiscono alcuni segni di questa messianicità in atto che formano il credente, *«l'uomo messianico che volge il suo sguardo ai vinti ed è contrario ad ogni ideologia del progresso costruita sulla vittoria dei forti a danno dei deboli. Piuttosto non dimentica i vinti e i poveri, ma si carica della loro sofferenza, non allontana lo sguardo dalle loro piaghe e cerca nella solidarietà vissuta con essi la liberazione dal male»* (Ruggieri).

La centralità dei poveri è un aspetto preponderante della vita pastorale. La loro incidenza è rigeneratrice della Chiesa stessa, oltre che della storia che, gemente, è in attesa della redenzione del suo corpo che sono le donne e gli uomini di ogni epoca (cfr. Rm 8,23). Prescindere dalla loro presenza significa compromettere seriamente l'identità ecclesiale. Essi infatti sono gli amici privilegiati di Dio, consegnati alla Chiesa, per mezzo di Gesù, affinché essa, esercitando con serietà una carità accogliente, intenda il valore dell'opera messianica in atto, custodito nelle loro persone e dispensato da essi come unici catecheti del vangelo. Ciò significa che il gesto di solidarietà nei loro confronti ha tutt'altra scaturigine rispetto ad una certa filantropia, nella quale è presente vividamente una forte strumentalizzazione ideologica. L'attenzione, che la Chiesa rivolge ai poveri, scaturisce piuttosto dall'imitazione della carità di Gesù che è compromissione nella loro sofferenza. Caricarsi di questo peso, sentendo trasalire le viscere per la commozione di fronte al loro bisogno, è prova che il gesto è messianico, cioè sta realmente contrastando le subdole incursioni del male. Si tratta di un impegno prezioso che presta il fianco alla pienezza della rivelazione di Dio, già verificatasi nella gestualità messianica di Gesù, per cui – spiega Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 199: che *«il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro considerandolo come un'unica cosa con sé stesso [...]. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede [...]. Il povero, quando è amato, è considerato di grande valore e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici [...]. Soltanto questo renderà possibile che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?»*.

### 3. LA DIMENSIONE ECCLESIALE DELLA POVERTÀ

La povertà della Chiesa, non limitata ai singoli, è un altro aspetto dell'esperienza credente da non sottovalutare nell'esercizio delle attività pastorali. L'atto di fede infatti diventa credibile se è testimonianza dell'imitazione di Gesù, cioè dell'assimilazione delle sue virtù: mitezza, umiltà, coraggio, prodigalità, abnegazione, virtù che compongono la sua scelta di povertà. La Chiesa pertanto è chiamata ad esercitare la povertà di Gesù, in maniera gestuale e visibile. Essa

supporta e rivela la sua vocazione di sposa di Cristo e madre dei credenti. Papa Francesco, in *Evangelii gaudium* al n. 198, ribadisce con forza quest'aspetto, sotto forma di monito: «*Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri*». Egli lascia intendere profeticamente che l'attenzione ai poveri, aspetto centrale della prassi pastorale della Chiesa, non può che prendere le mosse da un serio cambiamento di vita, fondato su scelte di autentica povertà. Soltanto la maturazione di questo stato di vita – se così si può dire – consentirà alla Chiesa di cogliere l'istanza profetica della presenza dei poveri nella storia e, per mezzo loro, progredire nella conoscenza del suo Signore ed essere efficace segno di salvezza per il mondo. Paolo VI, in *Ecclesiam suam* al n. 57, considera l'esercizio della povertà, o meglio «*lo spirito di povertà evangelica*» un obbligo per la Chiesa. Esso infatti rende «*più sensibili e più idonei a comprendere i fenomeni umani collegati con i fattori economici, sia nel dare alla ricchezza e al progresso di cui può essere generatrice il giusto e spesso severo apprezzamento che le si addice, sia nel dare alla indigenza l'interessamento più sollecito e generoso, sia infine nel desiderare che i beni economici non siano fonte di lotte, di egoismi, di orgoglio fra gli uomini, ma siano rivolti, per vie di giustizia e di equità, al bene comune, e perciò sempre più provvidamente distribuiti*».

L'istanza di povertà, suggerita dal Papa santo, è molto suggestiva, sia perché rileva gli effetti di giustizia e di equità sulle relazioni umane, ove il rischio di mistificare la ricchezza è molto alto, sia perché traduce sapientemente una sfumatura della povertà, nobile e accettabile, che non coincide con la miseria, segno invece di inique sperequazioni da contrastare. Cosa allora s'intende per «*spirito di povertà evangelica*»? L'espressione allude certamente alla beatitudine di Mt 5,3: «*beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*», ove Gesù istruisce i suoi discepoli sulla necessità di assumere un atteggiamento povero che corrisponda al suo spirito di povertà. Sarebbe questo il senso del sintagma οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι, il cui dativo di relazione fa capire che la povertà non è certo la miseria dei sofferenti, bensì quello che propone lo spirito di Gesù nell'imitazione della sua persona. Guardando a lui infatti s'impara ad essere poveri, cioè ad avere commozione viscerale per coloro che soffrono, a contrastare con coraggio le ingiustizie prodotte dai potenti, a desiderare di compiere sempre e dovunque la volontà di Dio, a purificare le scelte per salvaguardare il creato, a vivere in modo onesto nel rispetto delle differenze, a custodire i piccoli dalla violenza degli abusi: in altri termini, s'impara ad avere i suoi stessi sentimenti (cfr. Fil 2,5), quel cuore grande di Dio che la Chiesa ha riconosciuto nella larghezza d'animo (μακροθυμία) del suo sposo.

Quest'apertura allo spirito di povertà, ravvisato nella testimonianza di Gesù, si traduce in senso ecclesiale come segni di povertà. Il primo è legato al rapporto che la Chiesa ha con la parola del suo sposo. L'ubbidienza alla parola di Dio, pregata e meditata quotidianamente, è prova di una relazione fiduciale, a partire dalla quale si impostano stili di vita, connotati dalla certezza che la provvidenza di Dio assiste e accompagna. Quanto è difficile per la Chiesa assumere un atteggiamento mite, arrendevole, vulnerabile, alla maniera di Gesù, liberata dalle incrostazioni di potere accumulate nel tempo, e purificata dalla bramosia del possesso. Soltanto la sottomissione alla parola di Dio, non strumentalizzata, può trasfondere nella Chiesa un genuino spirito di povertà che la renderebbe prossima ad ogni donna e uomo, bisognosi di orientamenti sicuri per scelte importanti nella vita. Tale vicinanza dipende dalla sua docilità a mettersi in gioco con le culture, ad accettare cambiamenti che possono, di primo acchito, sconvolgerla, ma – come assicura il Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio* al n. 6 –

essa, cioè questa tipologia di vicinanza della Chiesa, risponde «*alla sua vocazione*», perché «*la Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno*». E chi la sollecita in questo processo di apertura e cambiamento è la parola di Dio, alla quale essa è chiamata ad affidarsi in maniera risoluta, sapendo che le sue implicazioni etiche la conformerebbero pienamente a Gesù.

Questa scelta di povertà, secondo cui la Chiesa accetta di essere governata, cioè di essere disciplinata e più precisamente di essere amministrata (οἰκονομεῖν) dal vangelo, ha una interessante ricaduta sulla prassi pastorale. La parola di Dio infatti è ispiratrice di una sapienza che, come ci rammenta la lettera di Giacomo viene dall'alto ed è «*pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità e ipocrisia*» (Gc 3,17). Essa consente di riconoscere, sempre e ovunque, la signoria di Gesù, lasciando che egli divenga davvero il κύριος che stabilisce il senso e l'orientamento della vita. È pure colei che illumina, in modo creativo, i fedeli laici, infiammati d'amore per la Chiesa e capaci, in virtù del loro *sensus fidei*, di leggere e interpretare i segni dei tempi. Ma la prova più straordinaria di questa povertà della Chiesa, governata dalla Parola di Dio, è la pratica della riconciliazione vicendevole, secondo il criterio posto da Gesù per i suoi discepoli: il perdono senza condizioni, nella consapevolezza di essere tutti medicanti della misericordia di Dio (cfr. Mt 6,14-15).

Un altro segno della povertà della Chiesa è la capacità di mettersi in ascolto l'uno dell'altro, per discernere e capire quanto è suggerito dal Signore. È un processo di conversione, necessario, delicato e certamente anche faticoso, che tuttavia consente di sperimentare quello che s'intende per comunione ecclesiale. Sottoporsi a questo processo, da parte del clero assieme ai laici, significa accettare il primato di una parola che non nasce dalle opinioni di chi pensa di reggere la vita ecclesiale, ma dalla *conspiratio* di tutti, come direbbe Agostino nella Epist. 194,31: «*Christianorum populorum concordissima fidei conspiratio* (l'unione dei popoli cristiani, mediante una fede in grande armonia)». Non si tratta semplicemente di pervenire ad un accordo di intenzioni, ma ad una comunione di tipo ecclesiale, «*in grande armonia*», che scaturisce dalla fatica di accogliersi l'uno con l'altro nell'ascolto. Agostino spiega che tale concordia è un atto di fede, perché il consenso a cui si giunge, seppur faticoso, è frutto di un'armonia spirituale che nasce dall'ascolto vicendevole. Papa Francesco, nel *Discorso* di commemorazione in occasione del cinquantesimo dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, il 17 ottobre 2014, spiega che la capacità di ascolto è sinodalità: «*Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito della verità*». La sinodalità è veramente attestazione di povertà per la Chiesa, perché sollecita quest'ultima a superare quell'atavico disagio dell'asimmetria clericale, ponendo sullo stesso piano, preti e laici, in ascolto di ciò che lo Spirito dice. Ciò significa concretamente che, assumendo questo stile sinodale non celebrativo, per la vita quotidiana della Chiesa (cfr. gli organismi di comunione) si rovescia una logica – ed è questo il segno visibile della scelta di povertà –, accettando che è importante giungere al consenso, a quella *conspiratio* che nasce unicamente dall'ascolto. E ascoltare con umiltà e rispetto è sintomo di autentica povertà spirituale, soprattutto quando si ascoltano i piccoli, quelli che stanno in silenzio, quelli che si sentono esclusi, mentre il Signore, proprio attraverso la loro parola, arricchisce la Chiesa di sapienza. Senza l'ascolto, cioè senza



questo segno importante di povertà ecclesiale, *«la partecipazione, la sinodalità, la collegialità rimangono parole vuote o, peggio, diventano bandiere ideologiche»* (Vitali).

L'apertura missionaria è ancora un altro segno della scelta di povertà che s'impone, oggi, alla Chiesa. Il desiderio di far conoscere il Signore è una caratteristica dell'annuncio cristiano e risponde ad un preciso mandato: *«Andate dunque e ammaestrate (μαθητεύσατε: fate discepoli) tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato»* (Mt 28,19-20). Da quest'ingiunzione si colgono alcuni elementi significati che spingono la Chiesa a sacrificare quel fatuo bisogno di trionfalismo, che la rende vuota e infruttuosa, per assumere – come sottolinea Papa Francesco – il volto *«di una madre dal cuore aperto»* (EG n. 45). E ciò a partire dalla consapevolezza che è sempre discepolo del suo Signore. Il discepolato infatti è l'orizzonte missionario in cui si colloca la Chiesa povera, dal quale si evince la sua sollecitudine per il vangelo: un annuncio senza compromessi, libero dalle etichettature delle forme e soprattutto rispettoso di quel processo di inculturazione in cui accoglienza e solidarietà costituiscono le note dell'ammaestramento ai popoli. Un'eccellente testimonianza di missionarietà, nell'ottica del discepolato, è data dalle modalità di annuncio, utilizzate da Paolo. Se per l'apostolo il vangelo resta l'unica motivazione sensata per la *missio ad gentes*, consapevole che la partecipazione alla sua autorevolezza (ἐξουσία) è la scaturigine per ogni buona ispirazione e soprattutto per accogliere gente di ogni razza, cultura o religione, esso è pure ciò che lo supporta nell'aver intuito che missione significa mettersi al servizio dell'altro, in ogni circostanza e a qualsiasi costo, lasciando a tutti spazio adeguato per essere incontrati dal Signore (cfr. 1Cor 9,19-23).

Ma cosa vuol dire lasciare spazio, se non accogliere alla maniera di Gesù, in quello stato di compromissione in cui si perde qualcosa di sé nella gratuità del dono? La scelta di povertà, a cui è chiamata la Chiesa, a partire dalle relazioni *ad intra* e ovviamente nel dialogo con il mondo, risponde a questo criterio di missionarietà, in cui il racconto della lieta notizia, sotto l'egida esaltante del discepolato, cioè dell'adesione alla croce di Gesù, rivela le uniche modalità di accoglienza. Quali possono essere queste modalità d'incontro, non è dato di sapere, giacché nella testimonianza del Signore tutto inizia nel pieno affidamento al suo Spirito: *«dite ciò che in quell'ora vi sarà dato (δοθήναι)»* (Mac 13,11); ma con una certezza che è l'essenza del discepolato: alla maniera di Gesù, la Chiesa si carica delle ansie, delle sofferenze, degli aneliti di coloro ai quali dà testimonianza di un Dio impotente, debole, ma che sta a fianco di ogni persona, e *«qui – direbbe Bonhoeffer – sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione, La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo: Dio è il deus ex machina. La parola di Dio rinvia l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare»*.

✠ Rosario Gisana